

Le città visibili

«Dopo che hanno ucciso Walter sono ritornato in sede e ho ritrovato un po' di gente, ma la solitudine popolata di Bologna non me la scordo, e per me abbiamo già perso, io ho già perso, anche se faccio finta di parlare e comprendere...»

Avevano chiuso, per me avevano chiuso davvero. Basta cortei. Me ne ricordavo solo un altro dopo quello, ma innaturale, a Bologna, di settembre, con tanta gente e l'angoscia che non si potesse finire in pace, senza scontri.

Potevano aver riso in molti, dopo. Ma la sensazione era che tutto quanto un passato cominciasse a finire, prima fuori che dentro; per ognuno un passato; da soli. Ci si dipingeva ancora la faccia, come nelle foto di marzo, ma la danza esauriva sui colli, con le bottiglie di lambrusco e le ragazze, fino alle ville, a San Luca. Le rivolte invecchiano tutti.

Non avevano provato mai niente sul serio, poi. Qualcosa di portato fino in fondo. E allora, a essere portata fino in fondo, era stata la morte. Anche oggi stupisce guardare con occhio fermo quegli anni. La morte (e l'integrazione) è la sola cosa che la continuazione della lotta abbia generato: la ragioneria dei cadaveri. Ci sono stati anni in cui era bello vivere in Italia...

Me ne stavo lì, sui gradini di San Petronio, a pensare queste cose. La notte era tutta bagnata di fresco e il piovone aveva lasciato pozzanghere ovunque, allampanate dagli arancioni dei fari. Scintillavano i raggi delle biciclette ai passaggi; nessun crocchio; qualche raro passante pedestre terrestre; il bel scatolone della piazza ornato di sacra chiesa e pubbliche case; il dentro. Ero come un pugile suonato. Come uno. Come uno scaraventato giù dalla giostra in piena corsa assieme a tanti; ma solo. Nessuno in Italia aveva mai detto niente a un essere solo. Nessuno aveva mai detto niente?

Mi chiedono ora di Bologna. Ma io non conosco bene Bologna, la Bologna di oggi. Ho ricordi di Bologna, anche se a volte ancora ci capito, quando vado a trovare il poeta di Bologna che mi ha regalato la sua amicizia. E vedendo Bologna, oggi come è, per le sue strade affumicate dagli autobus, con la sua gente che pare andare di fretta, con le sue nuove parinoteche e le ragazze e le donne sempre belle, ma come distratte dalla propria condizione di nuove borghesi, vedo Bologna mi dico che non la riconosco. Non è il discorso del tempo andato, della nostalgia del passato, e non è neppure il senso di ciò che inevitabilmente si perde, quando, in pochi anni che paiono secoli, tutto cambia perché la gioventù è finita, o almeno finita è la forma che la nostra gioventù ha riconosciuto sua; e cioè per noi, dico i noi che eravamo tra i primi dei Settanta e gli ultimi degli stessi maledetti Settanta. La politica, l'amore, la radio libera, la poesia, una connivenza di coppia fatta d'amore e di sottrazione, di rifiuto di sancire agli occhi degli altri un'esistenza anche formale.

Finita l'utopia, di cui Bologna è stata anche per me la città di incamazione, mi accorgo che erano più i punti di attrito che di consonanza a attirarmi. Ma perché essere così seri, quando si vorrebbe dire subito il ricordo dei dodici anni, quando si viveva senza sapere di vivere (e anche questa è una menzogna), quando la testa girava per la città di media provincia che pareva al piccolo provinciale adriatico una metropoli: caffè, il ristorante, lo stadio con papà e la partita del Napoli col Bologna, la gente e i fuochi coi giornali sugli spalti, alla fine, che non ricordo come finti. Non sono mai stato un tifoso? Anche perché, se ricordo bene, l'emozione del cibo surclassò i bollori intrizzati dello stadio. Ma insomma Bologna è stata, è stata... quel treno preso in un mattino del '77, dicembre gelido, col mare sbiancato nel finestrino tra Roccione e Misano, prima che da Rimini si stacchi pian piano la ferrovia dalla costa, e noi dal mare dove abitiamo.

Allora, Bologna in stato d'assedio, i morti di marzo. Tutto mi girava intorno, veloce e ultimo. La notte l'avevo passata alla radio, senza mai dormire, trasmettendo musiche e comunicati, ricevendo e smistando telefonate. Avevo ancora nelle orecchie il pianto urlato di Umberto, i suoi pugni schiantati contro il marmo dell'ingresso, le sue lacrime bruciate fino ai baffi. Checco era morto, ucciso da un carabinieri.



«Me ne stavo lì, sui gradini di San Petronio, a pensare queste cose. La notte era tutta bagnata di fresco e il piovone aveva lasciato pozzanghere ovunque. Finiti i crocchi, qualche raro passante pedestre. Ero come un pugile suonato»
Le città italiane raccontate dai giovani autori



biondissima, e la tirava via. Guardo ancora il gatto con un misto di ammirazione e di invidia. Un gatto del ventesimo secolo! Pensai. Dal fondo della strada la stazione era un pezzo d'Italia sguarciata. Non mi voltai più.

Il sole scottava il traffico in controluce. Ma già la Rossa (sbiadita) masticava la sua folla tra i commerci, come una pasta al ragù, facendola scivolare calda e unta sotto le gengive sdentate dei portici. E anch'io, là sotto, ero uno...

Per ricordare le vittime della strage del 2 agosto 1980, l'anno scorso, c'è stata a Bologna una lunga rappresentazione corale dal titolo *Antigone nelle città*. Al centro doveva esserci la poesia, gridata e rappresentata da cento giovani attori. Grande commozione, grande passione per le piazze e le strade, fino alla stazione immersa

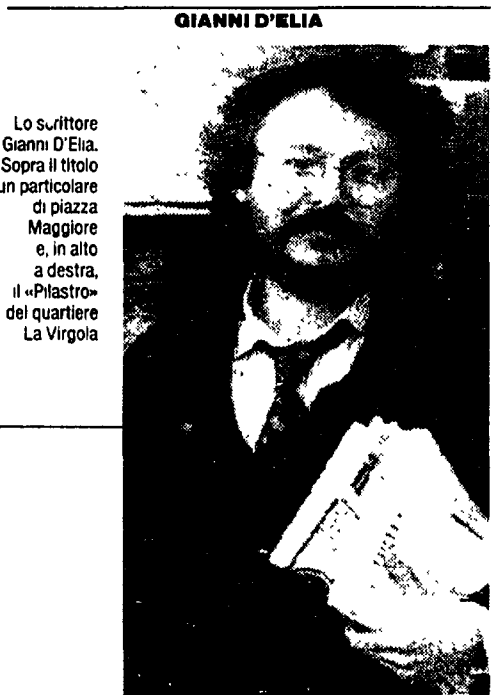
nel buio, dove è risuonato il grido da brividi composto da Luciano Bero e cantato dalla soprano israeliana Esti Kenan Ofri. Lei, sul fronte della stazione, veniva su dal buio, illuminata dai fan, prima cosa accasciata neppure umana, poi, pian piano, finto e grido e voce che si alzava con la persona a toccare lo strazio e la pietà, mentre nel silenzio andavano proiettandosi i nomi: muti delle vittime sulla facciata dell'edificio. Il grido più della parola, ci tenevamo stretti per mano.

Quella notte ho fatto un sogno. Mi è apparsa una donna, per la ventata morte nelle stragi di questi anni e mi ha detto, mi ha detto non so neanche perché ti parli, forse perché la vita appartiene ai morti o forse perché io non ho mai parlato... tomavo dalle ferie presso certi parenti di Ferrara, mio marito

sedeva coi figli: Giorgio e Margherita di sei anni, ero stanca, i bambini urlavano, credo litigassero per le gomme, mio marito faceva le parole crociate, vedi ora mi accorgo che non ci siamo mai detti niente io e lui, io sempre a stirare, cucinare, lavare, sparecchiare, pulire, ho conosciuto tutti i verbi del quotidiano, parola imparata in chiesa, *quotidie morio*, vedi poi quello scoppio sul treno è finito tutto ora non so più niente di me, di loro... tu e gli altri tutti non dovete piangere per la mia morte, perché io ero già morta, non dovete piangere per la mia seconda morte ma per la mia prima, maledetti giornalisti e lettori ipocriti, solo ora io so ho capito la vostra retorica di sfruttare anche la morte per coprire la morte vera di ogni giorno...

E poi chiamava i figli, come Cavalcante voleva sapere il presente. Cosa le potevo rispondere? Io l'avevo sognata... Ritorna in mente proprio la Bologna dell'11 marzo 1977, quando anche il tutto il male fu voluto facendo subito un morto; la provocazione di tutti questi anni contro le idee e il movimento, l'ho associata immediatamente all'ultima rivolta di studenti sconfitta con le armi in Cina Da Tien An Men sono passati tre anni e un'estate. Con Claudio Lolli (altro motivo dell'amicizia con Bologna) abbiamo fatto una canzone, che è in un disco di nuovi brani del cantautore bolognese. Le parole dicono il sentimento dell'oggi: «O per quale libertà noi ci siamo / scontrati ieri senza cena, giovani / se ogni potere è delinquente / all'Est, e all'Ovest impotente...» Nella voce calda e accorata di Lolli, è la musica di un tempo che ritorna, come torna a ferirci il sogno che si allontana.

Bologna serva, io non ti conosco



Lo scrittore Gianni D'Elia. Sopra il titolo un particolare di piazza Maggiore e, in alto a destra, il «Pilastro» del quartiere La Virgola

Gianni D'Elia è nato a Pesaro, dove vive, nel 1953. Insegna privatamente lingua e letteratura italiana, e collabora con scritti critici a quotidiani e riviste. Dal 1982 cura la rivista «Lengue». Ha pubblicato le raccolte di poesie *Non per chi va* (Savelli, 1980), *Febbraio* (Il lavoro editoriale, 1985), *Segreta* (Einaudi, 1989) e *La delusione* (Edizioni L'Obliquo, 1991). Ha anche pubblicato due opere di narrativa: 1977 (Il lavoro editoriale, 1986) e *Internuncio itagliano* (Transeuropa, 1988, in ristampa negli Oscar Mondadori).

Checco era di Pesaro. Alla radio era stato un via di gente e di chiamate. Mammè, nonne, ragazzi. Mezza città aveva pianto al telefono per dodici ore di fila. Poi le sigle, i partiti, i gruppi, come sempre. Sono cose inevitabili che capitano, aveva detto in tv il cialtrone. Ritrovo in una poesia del '78,

rei nostri morti, e tu così contento di sentire...

Fosse anche la morte voglio dirtelo che la vita - con questi versi cattivi, con questi versi in prosa - che la vita sono le mattine della vita e pomeriggio interi a sentir cantare Bologna come una serva sui terrazzi del centro, come una serva sui morti nelle strade del servaggio e della fame sazia, come una serva dei servi a cantare sul secolo venduto dalle sue cucine...

Ma più che la politica (e la sconfitta politica), Bologna è stata la città di un poeta. L'incontro con la poesia. La ricerca affannosa e ansiosa, lungo tutta via Castiglione, di una libreria: la libreria Palmaverde. Mi mandarono di portone in portone, finché non entrai da un androne in una porticina. Mi venne ad aprire una signora gentile, Elena, e poi parlai con Rovessi. Sapevo di «Officina», di Pasolini e d'altro, e così domandai. La timidezza ferma di Rovessi si impose come una rivelazione, poiché mi sembrò appassionato e generoso come nei versi su quel marzo, prima rivoluto e presto poliziesco. Estorsi tre numeri della vecchia «rivista», un numero di «Rendiconti», e il fascicolo delle *Descrizioni in atto*, «ciclo-stillato presso la libreria Palmaverde nel 1970 - Bologna», perché le descrizioni stesse fossero «liberamente mandate». Anche a noi, giovincelli invecchiati. Mi piace fare a piedi dalla stazione, per via Indipendenza, piazza Maggiore, fino a via Castiglione. Ora si arriva prima, perché la libreria sta in via de' Poeti n.4: *nomen omen*, presagio del nome. Rovessi è uno dei pochi lettori militanti rimasti in Italia; non conosco

altri che abbiano un rispetto tale per chiunque scriva e chiedo ascolto. È una disponibilità all'attenzione, una scelta di vita e di cultura. È opposizione vera, di fatto e di nome. Mi ha detto, in un recente colloquio: «Si partiva ogni giorno con un impegno, diretto sulle parole da far circolare, da distribuire intorno, sapendo che non era possibile vincere... ancora non era possibile... ma che si poteva non perdere, cioè che un piccolo margine era conquistato. Un frammento di voce. E che niente, in ogni caso, andava perduto. Ogni suono aveva il proprio orecchio. Il presente, con le faccende vincitrice, di spensierata di venenosa saggezza, sembrava ancora lontano; in ogni caso, improponibile. Perciò il quadro attuale per me, è ancora più insopportabile. Meglio ammutoliti che partecipare con un solo bla alla quotidiana cerimonia delle investiture».

Ogni volta vedo il gran crepacchio, aperto nel muro della sala d'attesa di seconda classe. Il giorno prima ero passato di lì proprio col treno delle dieci. Ci tornai. Provali un irresistibile desiderio di orinare, o di urlare, o di fare entrambe le cose assieme. Non era rimasto nulla lì, di nessuno. Una gran spianata, le corone, manifesti, firme, un mare di fiori. Vedo un gatto, dietro la siepe di garofani rossi, fermo sulla spianata poverosa, oltre la rete; e penso cosa ne può sapere lui della ferocia delle idee, della pazzia del secolo dei fascismi. L'elenco dei morti giovanissimi: un grumo di pianto e parole in gola; un filo di ferro di rabbia dai visceri su fiono alle meningi. Mi volto indietro. Dov'erano gli altri? Dov'erano i compagni? Mi accorgo che tutti, lì, in quel posto, davanti al numero dei morti, si guardano di nascosto. Nessuno riesce a guardare l'altro nella sua faccia. Vergogna? C'era una grande vergogna, mi dissi. Solo una mamma parlava tedesco con la bambina,



Tartufi alla festa de l'Unità di Alba (CN)

dal 3 al 18 ottobre 1992

INVITO ALLA 62ª FIERA NAZIONALE DEL TARTUFO CON LA FESTA DE L'UNITÀ

La Unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 3 al 18 ottobre 1992 la Festa de l'Unità. Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo. I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 4 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'altra dialettica storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli abbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Pallo degli Asini, antica diletta storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre dei Congressi con mostre e rassegne. Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etti, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa. Facile da raggiungere, la nostra città, a trovarla a circa 20 minuti dall'uscita di Asti dall'autostrada, collegata a questa con una superstrada che rende agevole l'arrivo senza ostacoli. Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad ALBA e nelle LANGHE

telefonare al 0173/440562
fax 0173/440562
giorni feriali: ore 15-19
sabato mattina: ore 10-12
oppure
scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GAZZANO 14 - 12051 ALBA (CN)
È INDISPENSABILE PRENOTARE

Menù per la Festa de l'Unità

£. 25.000 nei giorni feriali
£. 27.000 nei giorni festivi

ANTIPASTI

Peperoni con bagna càuda, cotichino con fonduta
Lingua in salsa, tumini al verde

PRIMO (a scelta)

Tajarin o agnolotti o lasagne al forno

SECONDO CON CONTORNO (a scelta)

Brasato al barolo
Fesa di tacchino alle erbe
Arrosto alla nocciola

TORTA DI NOCCIOLE

FRUTTA DI STAGIONE

1/4 di vino e 1/2 di acqua minerale procapite
A RICHIESTA: grattata di tartufi sul primo
prezzo a concordare

Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore.

Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, cantine, enoteche, assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)